



N° 45 · 2020 · ISSN e 1853–6379  
 DOI 10.14409/argos.2020.45.e0025  
 (AADEC) Asociación Argentina de Estudios Clásicos  
 Facultad de Humanidades y Ciencias / Universidad Nacional del Litoral

## INTERPOLAZIONI GRECHE NELLA TRADIZIONE MANOSCRITTA DI SERVIO

**FABIO STOK**

Università di Roma “Tor Vergata”  
 stokfabio@gmail.com

**GIUSEPPE RAMIRES**

Investigador independiente  
 giuseppe.ramires1960@gmail.com

.....  
 Recibido: 16/07/21

Aceptado: 25/08/21  
 .....

Copisti medievali, dotati di qualche conoscenza del greco, non si limitavano a riprodurre e restaurare parole e sequenze in greco presenti nelle opere latine copiate, ma talora effettuavano aggiunte ed interpolazioni in caratteri greci. Nell'articolo sono esaminati alcuni casi relativi alla tradizione serviana, in codici di tradizione insulare. L'analisi consente in alcuni casi di correggere il testo del commento pubblicato da Thilo.

*Servio / Virgilio / Manoscritti / Greco nel Medioevo*

...

The medieval copyists who had some knowledge of the Greek language limited themselves to trying to reproduce and restore the Greek work and the syntagms contained in the Latin works they were copying, but sometimes they also interpolated and added Greek words. The case of Servius' commentary is examined in the article, with particular reference to the insular tradition of this text. The investigation enables us to correct some parts of the text of the commentary on the *Bucolics* published by Thilo.

*Servius / Virgil / Manuscripts / Greek in the Middle Ages*

Cita sugerida: Stock, F. y Ramires, G. (2020). Interpolazioni greche nella tradizione manoscritta di Servio. *Argos* 45, e0025.



Come è da tempo noto<sup>1</sup>, l'ignoranza del greco nell'Occidente medievale, evidenziata dal motto *graeca sunt, non leguntur*<sup>2</sup>, ha delle parziali e sporadiche eccezioni già nell'Alto medioevo, in ambienti in cui è rilevabile la conoscenza dell'alfabeto greco ed il possesso di qualche cognizione grammaticale di questa lingua. In particolare in area insulare una certa conoscenza del greco fu introdotta da Teodoro di Tarso, grecofono attivo a Roma e poi, dal 669, arcivescovo di Canterbury. I limiti di questa conoscenza sono dibattuti<sup>3</sup>, ma l'interesse per il greco restò radicato nella cultura insulare, per il rilievo di questa lingua nella tradizione scritturale, ed almeno l'uso dell'alfabeto greco è ben documentato, nei manoscritti<sup>4</sup>, nella circolazione di glossari ed hermeneumata<sup>5</sup>, ed anche in ambito epigrafico<sup>6</sup>. Una più documentata conoscenza del greco è rilevabile in età postcarolingia, in esponenti dell'emigrazione insulare quali Giovanni Eriugena e Sedulio Scoto<sup>7</sup>.

Il problema che vorremmo qui segnalare è quello delle interferenze fra la pur limitata conoscenza del greco rilevabile nella tradizione monastica insulare, e la trasmissione di alcuni testi latini. Il caso di cui ci occupiamo in particolare è quello del commento virgiliano di Servio, un testo che ci è pervenuto almeno in parte grazie alla tradizione insulare<sup>8</sup>. Come anche altri testi grammaticali tardoantichi, il commento serviano include di frequente termini in greco<sup>9</sup>, talora anche sequenze di una certa lunghezza, nel caso di citazioni di autori quali Omero e altri, più spesso singoli termini (esso riflette, per questo aspetto, la conoscenza del greco che permaneva negli ambienti scolastici tardoantichi, pur nell'indebolimento del tradizionale bilinguismo che aveva caratterizzato nei secoli precedenti la cultura romana)<sup>10</sup>. La presenza di sequenze di scrittura greca comportava ovvie difficoltà per i copisti del commento, per lo più del tutto ignari non solo della lingua, ma anche dell'alfabeto greco. I più antichi manoscritti del commento che ci rimangono, a partire dal sec. VIII-IX<sup>11</sup>, sono infatti generalmente corrotti in corrispondenza delle sequenze greche, a conferma della diffusa ignoranza del greco nell'Europa continentale dell'età carolingia e postcarolingia.

In corrispondenza di sequenze in caratteri greci i copisti oscillano fra la traslitterazione e la riproduzione passiva delle lettere greche. La prima soluzione prevale nei casi in cui Servio cita singoli termini greci: i copisti traslitterano i termini in caratteri latini dando loro una forma più o meno vicina all'uso latino. Ad es. nello scolio *ad ecl.* 5, 10, in cui Servio narra la metamorfosi di Fillide (*Phyllis*), rinviando ad Ovidio, egli connette il nome con il greco φύλλον, "foglia", facendo di quest'ultimo un derivato del nome del personaggio: *folia emisit: unde etiam φύλλα sunt dicta a Phyllide, quae antea πέταλα dicebantur* (p. 55, 12-13 Thilo). Nei manoscritti si leggono regolarmente le forme latinizzate *phylla* (o *fylla*) e *petala*.

La tendenza della tradizione manoscritta a traslitterare in latino i termini greci rende in qualche caso difficile la ricostruzione della forma originaria utilizzata da Servio (ma problemi analoghi pone la tradizione del commento di Donato alle commedie da Terenzio)<sup>12</sup>. Appare sintomatico di questa difficoltà il fatto che Thilo, in diversi casi relativi soprattutto a termini tecnici di retorica e di critica letteraria, abbia adottato una condotta non uniforme, pubblicando in alcuni casi il termine in greco, in altri la forma latinizzata di esso. Segnaliamo, a titolo esemplificativo, il caso degli avverbi greci in -ᾶς, che nei manoscritti sono per lo più in caratteri latini con

la terminazione in -os (anche in casi in cui l'avverbio è attestato nella forma propriamente latina in -e, ad es. *allegoricos / allegorice*). Resta incerto, in questi casi, se Servio utilizzasse l'avverbio greco o la sua traslitterazione in latino. L'atteggiamento editoriale di Thilo in casi di questo tipo appare spesso, come abbiamo segnalato, oscillante: ad es. nel caso dell'avv. περιφραστικῶς, egli pubblica il termine in caratteri greci nel commento all'*Eneide*, nello scolio a 2, 392 (p. 282, 10 Th.), e in caratteri latini (*periphrasticos*) in quello alle *Georgiche*, nello scolio a 1, 111 (p. 159, 23 Th.). È da osservare che le due sole occorrenze dell'avverbio nel Servius Danielis sono pubblicate da Thilo in caratteri greci (*ad Aen.* 2.392, p. 282, 10 Th.; *ad ecl.* 8, 14, p. 94, 13 Th.). Sono numerosi i casi di questo tipo nell'edizione serviana, in cui lo stesso termine è pubblicato a volte in greco, a volte in latino, senza che ci siano, va precisato, motivazioni di queste scelte nei manoscritti che Thilo ha utilizzato.

L'altra soluzione adottata più frequentemente dai copisti, come abbiamo segnalato, è quella della riproduzione grafica delle lettere greche, quasi sempre in forma maiuscola, con omissione o irregolarità nella divisione delle parole ed errori ricorrenti nella decifrazione di singole lettere, spesso ricondotte ad una forma latina erronea: la lettera greca Λ, ad es., è utilizzata, nei manoscritti, anche al posto della A e addirittura della Δ. Così come la T si sostituisce spesso alla Γ, la ε è sostituita dalla e, mentre rimane prevalente l'impiego del sigma lunato C. Generalmente possiamo ipotizzare che le sequenze greche risalgono all'archetipo, con un processo in cui errori e modifiche tendono ad aumentare, fino a rendere talora del tutto irriconoscibile la sequenza originaria.

Questa ricostruzione è certamente valida in molti casi, ma non in tutti. Non è rarissimo, infatti, il fenomeno, segnalato qualche anno da Pelttari<sup>13</sup>, per cui il greco può essere stato restaurato o reintrodotta da copisti che avevano qualche competenza della lingua o dell'alfabeto, appartenendo agli ambiti culturali a cui abbiamo fatto riferimento nella parte iniziale dell'articolo.

Un caso di questo tipo, nella tradizione serviana, è quello del codice della Staats- und Universitätsbibliothek di Amburgo, Scrin. 52, copiato nella metà del sec. IX in area francese (nell'area di Parigi o di Saint-Germain-des-Prés)<sup>14</sup>. In questo codice si osservano restauri di termini greci per i quali nella tradizione si era già imposta la forma traslitterata: così ad es. nello scolio *ad ecl.* 5, 68 (p. 62, 22 Th.), *OLIVI quod Graeci λιπέλαιον dicunt*, dove nei manoscritti prevalgono traslitterazioni del tipo di *lipeleon*, mentre il codice amburghese ha ΛΙΠΠΕΛΕΩΝ. È del tutto evidente, considerando la collocazione del codice nella tradizione manoscritta del commento, che la forma greca è stata restaurata da un copista che aveva qualche cognizione della lingua.

Un altro manoscritto in cui la grafia greca è particolarmente presente, rispetto ai codici serviani coevi, è il codice di Berna, Burgerbibliothek, ms. 363<sup>15</sup>. Si tratta di un codice in scrittura insulare, copiato nella seconda metà del sec. IX almeno in parte nell'Italia settentrionale, con ogni probabilità ad opera di emigrati irlandesi: nel codice si legge infatti con notevole frequenza il nome di Sedulio Scoto, erudito irlandese attivo a Liegi all'epoca dell'imperatore Lotario (840-855), che negli anni successivi si trasferì a Milano, dove fu in contatto con Tadone, arcivescovo della

diocesi lombarda dal 860. Il carattere composito del codice è confermato dalla presenza, nell'interlinea o in margine al testo serviano, di glosse che Hagen ha identificato come anglosassoni<sup>16</sup>.

Nel codice di Berna 363 il greco non solo è più frequente, ma è riprodotto mediamente in modo più accurato di quanto non si riscontri in altri manoscritti. Nel caso citato di *ad ecl.* 5, 68 troviamo *LIPeleON*, che nell'uso delle maiuscole conserva traccia della originaria grafia greca. Il codice, per questo aspetto, è testimone di un lavoro di restauro e di correzione delle sequenze greche di Servio, effettuato in un ambiente, quello di Sedulio, che al greco era particolarmente interessato.

Ciò che rende il codice di Berna particolarmente interessante, è il fatto che esso documenta non solo il restauro del greco di Servio, ma anche fenomeni di interpolazione, per i quali sono introdotti nel testo serviano termini greci assenti negli altri manoscritti. Nello scolio *ad ecl.* 2.34 Servio critica l'uso dell'infinito perfetto in luogo del presente: *et notandum 'paeniteat trivisse' praeteritum pro praesenti positum usurpative, quod in defectivis licenter fit, ubi praesens non invenitur* (p. 24, 9-11 Th.).<sup>17</sup> Lo scolio è esemplare di una certa pedanteria grammaticale di Servio, che lo porta a segnalare violazioni della norma grammaticale ad opera di Virgilio, come evidenzia l'uso dell'avverbio *abusive*, utilizzato di frequente per fenomeni di questo tipo<sup>18</sup>. Nel caso specifico la critica mossa da Servio a Virgilio è ovviamente del tutto infondata<sup>19</sup>.

In qualche occasione Servio utilizza, in luogo del latino *abusive*, il corrispondente greco *καταχρηστικῶς*, cfr. *ad Aen.* 1, 260 (p. 97, 6 Th.), 1, 577 (p. 174, 24 Th.) e 10, 681 (p. 459, 19 Th.); il termine greco è rilevabile anche nel Servius Danielis *ad Aen.* 2, 379 (p. 280, 26 Th.), erede di una tradizione in cui probabilmente l'uso del termine greco era prevalente<sup>20</sup> (in linea generale Servio, nei confronti della tradizione testimoniata dal Servius Danielis, tende a ridurre l'uso del greco privilegiando, come fa in questo caso, i termini latini). Nel codice bernese di legge, nello scolio *ad ecl.* 2, 34, l'aggiunta *id est katakpektikwc*, mentre nello scolio *ad ecl.* 7, 7 (p. 83, 8 Th.), dove Servio utilizza ancora *abusive*, il copista del codice bernese sostituisce senz'altro *abusive* con *catacresticos*. In quest'ultimo caso la forma del termine è latinizzata, evidenziando una padronanza del greco, da parte del copista, piuttosto esile: ne possiamo dedurre che l'integrazione del greco era stata effettuata nell'antigrafo del codice bernese o, comunque, in uno stadio precedente della tradizione manoscritta.

Un altro caso di notevole interesse è quello di *georg.* 1, 208, *Libra die somnique pares ubi fecerit horas*, dove il genitivo singolare di *dies* dette origine ad una *vexata quaestio* di cui abbiamo notizia da Gellio, per il quale la lezione corretta sarebbe *dies*, sulla base di una testimonianza che attribuiva la lezione ad un manoscritto autografo di Virgilio (9, 14, 7). La variante raccomandata da Gellio è stata accolta da qualche editore (Geymonat, Williams), ma Mynors, Thomas e, più recentemente, Conte, hanno avvalorato il *die* dei codici più autorevoli. Servio sembra comunque ignorare la variante *dies* ed interpreta *die* come regolare genitivo, *non est apocope pro 'diei' sed regularis genetivus* (p. 180, 5-8 Th.), sulla base della regola, da lui già altre volte enunciata (*ut saepe diximus*), secondo la quale *obliqui casus numeri*

*singularis a nominativo plurali maiores esse non debent*<sup>21</sup> (cfr. *ad Aen.* 12, 511: *CVRRV autem aut septimus est, aut dativus antiquus, secundum regulam, ne sit maior a nominativo plurali* [p. 619, 14-15 Th.]; *ad georg.* 1, 165: *genetivus enim aut par debet esse nominativo aut una syllaba maior* [p. 171, 1-2 Th.]<sup>22</sup>). Nello scolio in esame Servio avvalorata la propria affermazione con due citazioni, la prima di Sallustio, la seconda virgiliana: *quod verum esse Sallustius probat, qui in prosa ait [hist. 1.41 M. = 1.131 La Penna/Funari] “dubitavit acie pars”<sup>23</sup> hinc est et illud [Aen. 12, 511] “curruque abscisa duorum suspendit capita”*.

Il frammento sallustiano è citato anche in *Prob. cath.* 3, 14 e in *Prisc. gramm.* II 366, 14 e 367, 6l, che danno però un'interpretazione diversa da quella di Servio, come caso di uso arcaico dell'ablativo in luogo del genitivo: *'die' pro 'diei'*. È precisamente quest'ultima l'interpretazione che appare presupposta dall'aggiunta che leggiamo nel codice di Berna dopo *quod verum*: “vel aNTIIITOCIC”, cioè “vel ἀντίπτωσις”, designando il termine greco precisamente il fenomeno indicato da Prisciano (il termine ἀντίπτωσις è utilizzato da Prisciano non nel caso in esame, bensì a *gramm.* II 184, 1). In forma latina *antiptosis* è frequente in Servio (16 occorrenze), a partire dallo scolio *ad Aen.* 1, 120, *antiptosis est, pro genetivo enim dativum posuit* (56, 4-5 Th.). Il termine non è attestato, in latino, prima di Servio, che lo utilizza anche nel commento all'*Ars* di Donato (*gramm.* IV 416, 15; cfr. anche *Serg. gramm.* IV 498, 18); cfr. anche Lattanzio Placido *ad Theb.* 6, 454 (p. 416, 688 Sweeney) e Cassiodoro *in psalm.* 34, 7 (*antiptosis, quando casus pro casu ponitur*).

L'autore dell'aggiunta testimoniata dal codice Bernese, in questo quadro, utilizza una categoria nota a Servio, l'*antiptosis*, per interpretare un passo di cui lo stesso Servio dava, come abbiamo visto, una diversa interpretazione. L'operazione fu probabilmente suggerita all'interpolatore da Prisciano (o da qualche altra fonte grammaticale), dove è citato lo stesso passo di Sallustio ripreso anche da Servio.

Si consideri, ancora, che in B le occorrenze serviane del termine *antiptosis* rivelano in parte elementi di grafia greca. Delle 16 occorrenze B ne trascrive 8 (il codice è mutilo dal libro VII dell'*Eneide*): nello scolio *ad Aen.* 5, 609 si legge senz'altro aNTIIITOCIC (come riporta in apparato l'edizione Harvardiana); nello scolio *ad Aen.* 6, 727 in una delle due occorrenze del termine si legge aNTIIITOsIs (variante non segnalata né da Thilo, né dalla recente edizione della Jeunet-Mancy); in greco è anche l'occorrenza di *ad georg.* 2, 160; negli scoli *ad Aen.* 1, 120 e 2, 771 la N maiuscola fa pensare ad un antigrafo in greco. Non è possibile stabilire se questi indizi di grafia greca siano effetto di una conversione in caratteri greci effettuata nel corso della tradizione, oppure se risalgano più indietro, e se quindi Servio utilizzasse il termine in forma greca (l'ipotesi, come in altri casi, non può essere esclusa).

Nei casi finora esaminati non sono emersi motivi per modificare il testo dell'edizione serviana di Thilo, nonostante l'incertezza sulla grafia, greca o latina, che interessa numerosi termini di retorica utilizzati da Servio. I due casi che esaminiamo ora suggeriscono invece modifiche del testo serviano. Nel primo, relativo *ad ecl.* 6, 2, *Thalea* è la lezione dei manoscritti antiquiori di Virgilio, ma quelli medievali leggono per lo più *Thalia*<sup>24</sup>, la lezione adottata da Servio, che nello scolio segnala la diversa accentuazione che interessa, in greco e in latino, il nome della Musa:

*ad ecl.* 6, 2: et graece ait: THALIA [...] nam latine ‘Thalea’ debuit dicere, sicut Κυθήρεια Cytherea; sed propter euphoniā contempsit ius regulae et ideo in graecitate permansit (p. 65, 4-6 Th.).

Il termine greco si legge nella forma traslitterata *cithereia* nel codice di Berna e nei manoscritti che appartengono al medesimo ramo della tradizione serviana in cui rientra B. Nell’altro ramo della tradizione del commento alle *Bucoliche* il termine greco è assente, come pure esso è assente nell’unico testimone del Servius Danielis, e cioè il codice noto come Lemovicensis, attualmente a Leida, Leiden, (Universitaire Bibliotheken, Voss. lat. oct. 80 (sec. IX), testimone che molto spesso è immune da errori che caratterizzano i manoscritti serviani che conosciamo. Possiamo ipotizzare, in considerazione di questa situazione dei manoscritti, che qualche copista, nella tradizione da cui discendono B ed altri codici, abbia introdotto il termine in greco accanto alla forma in latino, forse inizialmente quale glossa, successivamente entrata nel testo. Nel caso specifico la forma greca del nome potrebbe esser stata ricavata dallo scolio *ad Aen.* 6.505 (p. 74, 4-5 Th.), *Cytherea pro Cythereia*, dove Thilo non esclude che il termine fosse in caratteri greci (segnala in apparato: «fort. Κυθήρεια»).

L’esame della tradizione manoscritta consiglia quindi di non pubblicare come serviano il termine greco, diversamente da quanto ha fatto Thilo. L’esame dello scolio avvalorava questa conclusione, in quanto il termine in caratteri greci, nell’esposizione serviana, appare del tutto superfluo: il commentatore discute la prosodia del termine nelle due lingue ed osserva che Virgilio ha adottato quella greca (*Thalia*, nel verso virgiliano, forma un trocheo, in chiusura di esametro). L’avverbio *latine* e la perifrasi *in graecitate permansit* si riferiscono evidentemente alla prosodia, e non alla grafia dei termini.

Il secondo caso che esaminiamo è molto simile in quanto riguarda anch’esso la prosodia di un nome greco, quello di Creusa, evocato da Servio per analogia con quello di Arethusa:

*ad ecl.* 10, 1: sane ‘Arethusa’ secundum latinitatem in paenultima habet accentum, secundum rationem graecam in tertia a fine, sicut Creusa et Κρέουσα (p. 118, 24-26 Th.).

L’av. *graece* è spesso utilizzato da Servio per indicare non il greco, bensì l’uso grecizzante del latino, cfr. per es. 6, 1 (64.25) e 6, 2 (65.4): *graece ait, nam latine*; 9, 46 (115.18): *‘astrum’ graece dixit: nam stellam debuit dicere*; 10, 52 (125.13): *SPELAEA graece ait pro speluncis*. Anche nel caso in esame, come in quello precedente, la discussione sviluppata da Servio riguarda la prosodia del termine greco riprodotta dall’uso latino, e quindi l’aggiunta del termine greco appare anche in questo caso superflua. La situazione della tradizione manoscritta è leggermente diversa da quella che caratterizzava il caso di *Cytherea*: la glossa greca è infatti presente nell’intera tradizione manoscritta serviana; essa è però assente, anche in questo scolio, nel codice Lemovicensis, che in numerosi casi, come abbiamo già

segnalato, fornisce la lezione serviana più autorevole. La glossa sarà penetrata nel testo serviano in una fase più antica della tradizione manoscritta, successiva però alla compilazione di DS testimoniata dal Lemovicensis. Anche in questo caso, di conseguenza, converrà espungere come non serviano il termine greco che si legge nel testo di Thilo.

### ***In conclusione***

Nella ricostruzione delle tradizioni manoscritte dei testi latini, in particolare dei testi grammaticali ed esegetici, come è il caso di Servio, va tenuto conto dell'interesse per il greco presente in ambienti scrittori medievali, in particolare insulari, e degli interventi che questi ambienti possono aver effettuato nel trasmettere i testi antichi.

### ***Bibliografia***

- BARSTAD, J. I. (2019). Eriugena ad Translator and Interpreter of the Greek Fathers. In A. Guiu (ed.), *A Companion to John Scottus Eriugena* (pp. 267-95). Brill.
- BERSCHIN, W. (1980). *Griechisch-Lateinisches Mittelalter. Von Hieronymus zu Nikolaus von Kues* (trad. it. a c. di E. Livrea, Napoli 1989). Editions A. Francke.
- BERSCHIN, W. (1982). Griechisches bei den Iren. In H. Löwe (ed.), *Die Iren und Europa im früheren Mittelalter* (pp. 501-510). Klett-Cotta.
- BERSCHIN, W. (1988). Greek elements in medieval Latin manuscripts. In M. W. Herren (ed.), *The Sacred Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the early Middle Ages* (pp. 85-104). University of London King's College.
- BUREAU, B. & NICOLAS, C. (2013). Le grec de Donat: de quelques problèmes ecdotiques dans le commentaire au Phormion. In A. Garcea, M. K. Lhomme & D. Vallat, *Polyphonia Romana. Hommages à Frédérique Biville* (pp. 335-50). Olms.
- CIOFFI, C. (2018). *Prolegomena a Donato, "Commentum ad Andriam"*. De Gruyter.
- LIEFTINCK, G. I. (ed.) (1960). *Servii Grammatici in Vergilii Carmina Comentarii*. Amsterdam.
- FARRELL, J. (2016). Ancient Commentaries on Theocritus' Idylls and Vergil's Eclogues. In C. S. Kraus & C. A. Stray (eds.), *Classical Commentaries: Explorations in a Scholarly Genre* (pp. 397-418). Oxford University.
- FRANCIS, A. L. & TATUM, H. F. (2016). *An Advanced Latin Syntax*. Cambridge University Press. (Original publicado en 1919).
- GAVINELLI, S. (1983). Per un'enciclopedia carolingia (Codice Bernese 363). *IMU*, 26, 1-25.
- HAGEN, H. (ed.) (1897). *Augustinus, Beda, Horatius, Ovidius, Servius, alii. Codex Bernensis 363 phototypice editus*. Leiden.
- LA PENNA, A. & FUNARI, R. (Eds) (2015). *C. Sallusti Crispi Historiae* (Vol. I). De Gruyter.
- LENDINARA, P. (1999). *Anglo-Saxon Glosses and Glossaries*. Aldershot.

- MALTBY, R. (2013). Greek in the Virgil Commentaries of Servius. In A. Garcea, M.-K. Lhommé & D. Vallat (eds.), *Polyphonia Romana. Hommages à Frédérique Biville* (pp. 441-458). Georg Olms Verlag.
- MALTBY, R. (2019). Greek in Donatus' Terence commentaries. In N. Holmes, M. Ottink, J. Schrickx & M. Selig (eds.), *Words and Sounds* (pp. 312-28). De Gruyter.
- MORAN, P. (2012). Greek in early medieval Ireland. In A. Mullem & P. James (eds.), *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds* (pp. 172-192). Cambridge University Press.
- MUNK OLSEN, B. (1985). *L'Étude des auteurs classiques latins aux XIe et XIIe siècles* (Tome II). CNRS Editions.
- MURGIA, Ch. E. (1975). *Prolegomena to Servius 5 – The Manuscripts*. University of California Press.
- OLIVA, M. (2021). *Ultraque lingua eruditi: il bilinguismo greco-latino tra I e IV sec. d.C.* *Prometheus*, 47, 167-90.
- OTTAVIANO, S. & CONTE, G.B. (eds.) (2013). *Bucolica et Georgica*. De Gruyter.
- PELTARI, A. (2011). Approaches to the Writing of Greek in late Antique Latin texts. *GRBS*, 51, 461-82.
- RUSSEL, P. (2000). Graece... Latine: Graeco-Latin glossaries in early medieval Ireland. *Peritia*, 14, 406-20.
- STOK, F. & RAMIRES, G. (2021). *La tradizione manoscritta del commento di Servio alle Bucoliche*. Pisa.
- UHL, A. (1998). *Servius als Sprachlehrer. Zur Sprachrichtigkeit in der exegetischen Praxis des spätantiken Grammatikerunterrichts*. Vandenhoeck und Ruprecht.
- VOCINO, G. (2017). A *Peregrinus's* Vade Mecum: MS Bern 363 and the 'Circle of Sedulius Scotus'. In M. Teeuwen & I. van Renswoude (eds.), *The Annotated Book in early Middle Ages: Practices of reading and Writing* (pp. 87-123). Brepols.
- WALTHER, H. (1982). *Proverbia sententiaeque latinitatis medii ac recentioris aevi*. Göttingen.

## Notas

<sup>1</sup> A partire dai lavori di Walter Berschin, cfr. in particolare BERSCHIN (1980, 1982).

<sup>2</sup> Cfr. WALTHER (1982), n. 37134.

<sup>3</sup> Cfr. MORAN (2012).

<sup>4</sup> Cfr. BERSCHIN (1988).

<sup>5</sup> Cfr. RUSSEL (2000).

<sup>6</sup> MORAN (2012, p. 175).

<sup>7</sup> BARSTAD (2019).

<sup>8</sup> Sulla tradizione manoscritta del commento serviano cfr. MURGIA (1975), che ha dimostrato come la tradizione del commento si divida in due rami, designati usualmente dalle sigle Γ e Δ. Un terzo ramo della tradizione è costituito dal cosiddetto *Servius Danielis* o *Servius auctus*, compilazione basata su Servio e su altre fonti effettuata probabilmente nel sec. VII in area insulare. Sull'origine insulare del ramo Γ e su altri aspetti della tradizione serviana, cfr. STOK & RAMIRES (2021).

<sup>9</sup> Cfr. MALTBY (2013).

<sup>10</sup> Cfr. (anche per la bibliografia sulla questione) il recente contributo di OLIVA (2021).

<sup>11</sup> Della fine del sec. VIII è il codice di Leida, Universitaire Bibliotheken, B. P. L. 52, copiato nell'area di Corbie (cfr. LIEFTINCK, 1960); del sec. IX sono una quindicina di codici contenenti il commento (o parti di esso) (cfr. MURGIA, 1975).

<sup>12</sup> Cfr. BUREAU & NICOLAS (2013); CIOFFI (2018); MALTBY (2019).

<sup>13</sup> PELTTARI (2011).

<sup>14</sup> Cfr. MUNK OLSEN (1985, p. 722).

<sup>15</sup> Del codice è disponibile una riproduzione fotostatica: cfr. Hagen (1897). Sull'origine ed il rilievo culturale del codice cfr. GAVINELLI (1983) e VOCINO (2017).

<sup>16</sup> Cfr. HAGEN, (1897, pp. XLI-XLII, una glossa nel commento alle *Bucoliche*, 6 in quello alle *Georgiche*, 5 in quello all'*Eneide*. Sulle glosse anglosassoni nei manoscritti medievali latini cfr. l'introduzione di LENDINARA (1999).

<sup>17</sup> Anche nello scolio *ad Aen.* 2, 12 (p. 214, 17-22 Th.) l'uso del perfetto è giustificato per i soli verbi difettivi (cfr. anche il commento serviano all'*Ars donatiana*, *gramm.* IV 347, 1-6 Keil).

<sup>18</sup> Cfr. UHL (1998, pp. 266-67).

<sup>19</sup> Cfr. i casi analoghi segnalati in FRANCIS & TATUM (2016, pp. 64-65).

<sup>20</sup> L'avv. greco *καταχρηστικῶς* è usato anche nella scoliastica teocritea, ad es. in schol. Σ in *Id.* 8.49: cfr. FARRELL (2016, p. 402).

<sup>21</sup> Cfr. UHL (1998, p. 138).

<sup>22</sup> Sul genitivo plurale rispetto al nominativo, cfr. invece *Serv. ad Aen.* 11, 590; 11, 886. Altre particolarità dei casi obliqui - come ad es. l'abbreviamento o l'allungamento nella flessione - sono per lo più riferite alla declinazione di nomi di origine greca: cfr. *ad Aen.* 1, 359; 10, 778; 11, 487; *ad ecl.* 2, 31; *ad georg.* 1, 162. Cfr. anche *ad Aen.* 1, 592 per *ebur*.

<sup>23</sup> Per un commento a questo frammento di Sallustio, con altri esempi della rara forma di genitivo in 'e', cfr. LA PENNA & FUNARI (2015, pp. 131-132).

<sup>24</sup> Nella recente edizione di OTTAVIANO & CONTE (2013) *thalea* è lezione di P R V a confermata dagli *Scholia Veronensia*, *thalia* lezione di ω τ (essendo ω la lezione prevalente nei codici medievali).